

L'IPPODROMO DELLE MULINA

di Firenze



Fotoracconto di Paolo Orsini



Una moneta da cinquecento lire con le tre caravelle di Colombo a vele spiegate rese quella giornata indimenticabile.

Ancora oggi, a distanza di decenni, la ricordo con nitidezza di dettagli.

Mi trovavo all’Ippodromo delle Mulina a Firenze per seguire le corse al trotto insieme a mio padre. La moneta argentea doveva essere scivolata di mano o caduta da una tasca qualche attimo prima che la raccogliessi da terra. Una vera fortuna: riluceva nello spazio a bordo pista dove c’erano decine di persone, in continuo movimento. Un brulichio di gente che andava e veniva tra una corsa e l’altra, entrava nella sala degli allibratori per fare le scommesse, nel bar per chiacchierare di cavalli e di guidatori, su e giù per le gradinate che si riempivano quando iniziava la corsa. Voci, grida, gioia per una vincita, rabbia per una perdita.

Oggi tutto è silenzio.

Quell’ippodromo era, per un bambino, un mondo misterioso e suggestivo; mi catturava e soprattutto era un modo per passare una giornata felice insieme a mio padre.

Lui lavorava tutta la settimana, erano i favolosi anni Sessanta e tutti facevano così. La domenica era dedicata alla famiglia. Durante la mattina non aveva occhi che per mia madre: la corteggiava, le portava fiori e paste, le dispensava tutti i sorrisi, le battute, gli scherzi, i baci. Le donava tutto l’amore che durante la settimana, stanco del lavoro, serioso non aveva la forza di esternare. Il pomeriggio della domenica era dedicato a me, unico figlio. Mio padre era stato cresciuto in un certo modo, l’educazione nei miei confronti rispecchiava quella di suo padre. Immenso amore, un legame molto forte, ma nessuna palese dimostrazione di affetto. Le smancerie sono distribuite ai figli dalle madri, non dai padri, ma per nessun motivo al mondo avrebbe rinunciato al pomeriggio insieme a suo figlio. Una domenica mi portava allo Stadio Franchi alla partita della Fiorentina, quella successiva, quando la squadra del cuore giocava in trasferta, all’Ippodromo delle Mulina a seguire le corse al trotto. Calcio e ippica: un legame molto forte tra me e mio padre attraverso queste nostre comuni passioni.

Quel pomeriggio di tanti anni fa ci mettemmo in coda ai botteghini per acquistare i biglietti d'ingresso. C'era sempre la fila, soprattutto uomini ma molte donne e anche bambini come me. Venivano ad ammirare driver e cavalli famosi, alcuni erano noti a livello internazionale, qualche guidatore era un idolo fra i fiorentini, Nello Bellei fra tutti. Guardo le gradinate vuote e scalcinate, e mi sembra di sentire il grido del pubblico che incitava il beniamino locale: "Vai Nello!!!". Questo entusiasmo mi penetrava al punto che, tornato a casa, nei momenti di euforia anch'io gridavo "Vai Nello!!!"



Prima della corsa, i cavalli uscivano dal paddock di fronte alle scuderie, nella parte opposta alle gradinate, dopo essere stati attaccati ai calessi e aver fatto qualche giro di riscaldamento. Con il binocolo, si poteva percepire come i cavalli fossero all'erta pronti a scattare in pista, anche se lo sguardo era celato dai grossi paraocchi neri. Mio padre diceva: "Guarda laggiù, i cavalli nel tondino, appena arriva la macchina start entreranno in pista". Mi prendeva l'eccitazione per la gara, mio padre aveva fatto le

puntate e avevamo i nostri cavalli da tenere d'occhio. Avvertivo il brivido della scommessa.

La partenza e l'arrivo con la proclamazione del vincitore erano i momenti più emozionanti della corsa. Guardo la desolante spianata davanti a me e non riesco a capire dove all'epoca si trovasse la pista: alte sterpaglie, rovi e addirittura alberi l'hanno nascosta alla vista. Per farsene un'idea bisogna seguire il tracciato dei pali dell'illuminazione perché le corse si svolgevano anche in notturna.



L'autostart con due lunghe barre posteriori aperte per impedire che qualche cavallo partisse più avanti degli altri, faceva un giro o due e nel frattempo i cavalli si piazzavano dietro secondo un ordine prestabilito. Quelli che avevano l'*handicap* - di solito erano due o tre i cavalli di livello superiore - una decina di metri dietro a tutti gli altri. Questo concetto dell'*handicap* non lo capivo e chiedevo chiarimenti a mio padre. Accettavo la sua spiegazione, ma non mi convinceva. La cosa giusta, per me, sarebbe

stata che tutti i cavalli partissero dalla stessa linea di partenza, non mi piacevano i favoritismi.



Quando il guidatore dell'autostart si rendeva conto che tutti i cavalli erano piazzati e pronti per il via, aumentava la velocità e chiudeva le barre. E lo faceva, per lo spettacolo, sempre di fronte alle gradinate con il pubblico che incitava cavalli e guidatori sin dalle prime trottate. In questo luogo abbandonato e degradato, mi riecheggiano nella testa i suoni successivi alla partenza: il rombo dell'auto che sfrecciava distanziando i cavalli che già avevano un'andatura veloce; gli urli dei driver che incitavano i loro cavalli e non lesinavano grida d'insulto tra di loro; lo schioccare dei frustini sulle groppe e qualcuna proibita anche sulle schiene; la voce che usciva dagli altoparlanti del cronista che commentava la gara; l'ansimare dei cavalli, il loro sbuffare dalle labbra chiuse dai morsi, che provocava il tipico rumore a mitraglia del respiro del cavallo. Le bestie erano già spronate dalle frustate alla massima velocità

perché guadagnare le prime posizioni, soprattutto la parte interna della pista – nella pista ellittica la parte interna della curva è più breve di quella esterna – è fondamentale per assicurarsi una buona probabilità di vittoria. Quei suoni, inconfondibili e peculiari di una corsa al trotto, mi riecheggiano nell'udito e mi fanno tornare indietro nel tempo.



Mi piaceva quella sinergia perfetta tra uomo e animale, il driver con la casacca coloratissima seduto sul sulky dalle grandi ruote, con il frustino in mano, che inarcava la schiena avanti o indietro per trasmettere con le briglie il comando al cavallo, di aumentare o diminuire la velocità; ammiravo estasiato la muscolatura possente dei cavalli, alcuni con i parastinchi che mettevano in risalto la perfetta sincronicità del movimento delle quattro zampe al trotto; ero attratto dall'energia animale che esplodeva in partenza e arrivava al massimo in vista del traguardo; non perdevo d'occhio il grande numero che il cavallo aveva ai lati della pancia, perché era l'unico

elemento che distingueva un cavallo dall'altro e serviva per l'esito finale: la gioia di una vittoria o la delusione di una sconfitta.



Sono più o meno nello stesso punto in cui decenni fa trovai la moneta da cinquecento lire. Se cadesse oggi nessuno potrebbe ritrovarla, ingoiata dalle erbacce, dai detriti di un cantiere partito per la ristrutturazione e subito bloccato, dalla spazzatura lasciata da abusivi ospiti che hanno temporaneamente occupato gli spazi al coperto. Niente più odore di fieno e di sudore, come allora, ma tanfo di marciume. Il silenzio intorno a me è rotto soltanto dal gracchiare di qualche cornacchia, ma basta che punti lo sguardo sulla zona dove c'era la pista e per magia si materializza la vibrazione sonora di allora: il battere forte e ritmato degli zoccoli dei cavalli sulla rena pressata della pista.

Quando, a metà gara, la frenesia della partenza e dell'arrivo si attenuava, si poteva sentire il soffio d'aria che usciva dalle narici dilatate dei cavalli. Non era un regolare respiro correlato alla perfetta sincronia del trotto, ma un potente sbuffo, che fuoriusciva

secondo un orologio che ogni cavallo ha dentro di sé. Il trotto, alla velocità richiesta da una corsa ippica, non è andatura naturale, a quella velocità il cavallo tende a galoppare. Il duro addestramento e il talento di alcuni animali permette loro di andare molto veloci e di sbuffare ogni tanto, si potrebbe dire che fanno decine di metri in apnea. Più un cavallo riesce a immagazzinare aria nei polmoni e più ha possibilità di vittoria. Quando soffiano il suono è forte e meraviglioso: ancora oggi mi sembra che l'ippodromo abbandonato riecheggi di sbuffi fragorosi.



In ogni corsa capitava che due o tre cavalli passassero dal trotto al galoppo, cosa proibita che costava la squalifica. Quando me ne accorgevo lo dichiaravo a voce alta, con il gergo ippico che avevo assimilato: “Babbo, il numero dieci ha rotto!”. Risuona tra le macerie dell'ippodromo abbandonato il boato di stupore misto a delusione del pubblico quando a rompere era un cavallo dato per favorito. Osservavo i gesti stizziti, ascoltavo gli insulti di chi aveva scommesso sul cavallo squalificato, guardavo come

gettavano a terra con rabbia la ricevuta della puntata. A volte era mio padre che appallottolava la giocata persa. La frustrazione era enorme quando la scelta del numero del cavallo su cui fare la puntata era ricaduta su di me. Quando mio padre, dopo tutti i suoi calcoli era ancora indeciso, abbandonava la razionalità e si affidava alla sorte: mi faceva scegliere il numero e io, che non sapevo nulla di ippica, sceglievo a caso.



Mi trovo a bordo pista, sotto un porticato diroccato e pieno di rifiuti, dove un tempo c'era il bar e una sala dove si poteva incontrare una fauna variegata di personaggi. Una volta mio padre fu avvicinato da una donna, ricordo che aveva una strana faccia, dipinta come quella di un clown, con capelli di un colore giallo intenso e rigidi come stoppa. Parlò un po' con mio padre, gli sorrideva in modo ambiguo, ma non ero in grado a quell'epoca di interpretare i segnali del linguaggio del corpo. Seguii mio padre che si trasferì nel bar e offrì da bere alla donna. Dopo un po' si salutarono e noi due andammo nella sala delle scommesse - una specie di tempio popolato dalle figure mitiche degli

allibratori - per fare la nostra giocata. Dopo salimmo sulle gradinate e ci sedemmo in attesa dell'inizio della corsa. Chiesi a mio padre chi fosse quella donna.



«Una signora che mi ha dato una soffiata», rispose.

«Che cos'è una soffiata, babbo?»

«Mi ha detto chi vincerà la prossima corsa.»

«E come fa a saperlo?», chiesi stupito.

«È un qualcosa di segreto che sa solo lei e lo ha detto anche a me.»

Nonostante la mia ingenuità, mi sembrò piuttosto strano. Babbo aveva fatto su quel cavallo una grossa puntata come vincente. Che delusione sul suo volto quando, poche centinaia di metri dopo la partenza, il cavallo ruppe e fu squalificato.



L'ebrezza di scommettere era un mix di adrenalina emotiva e di razionalità, di scelte logiche basate sulle statistiche, sulle caratteristiche dei cavalli e sulla bravura dei driver, ma anche un qualcosa di imperscrutabile basato sulla scaramanzia e sull'irrazionale. Quell'alone di misterioso fascino ancora oggi persiste, per mezzo della memoria, tra queste inestricabili sterpaglie e queste gradinate pericolanti.



Nel giorno in cui ritrovai la moneta da cinquecento lire la dea bendata, che già aveva mostrato benevolenza con me, volle fare ancora di più. Mio padre raramente giocava la tris, una scommessa difficile perché bisogna azzeccare i primi tre cavalli che andranno a podio, però quel giorno volle tentare la sorte. Da un po' stava analizzando tutte le statistiche nel giornale che aveva comprato al botteghino al momento di fare i biglietti per l'ingresso all'ippodromo. Concentrava la sua attenzione sulle previsioni di arrivo, leggeva i consigli sui favoriti secondo gli esperti, scartava con un rigo della



penna sul giornale i cavalli considerati brocchi, ma non riusciva a decidersi. Infine, mi sottopose una cinquina di cavalli e disse: «Scegli tre numeri, li giocheremo nella tris».



Orgoglioso per essere stato investito da tale responsabilità, mi dedicai con attenzione alla scelta. Adesso non ricordo i criteri che utilizzai ma sicuramente non c'entravano nulla con l'ippica. Che giornata, quella! Vincemmo la tris con i cavalli scelti da me e a vedere la felicità di mio padre, vincemmo molti soldi.

Nel calcio come nell'ippica, tutto è sfida, tutto può cambiare in un istante, nulla è sicuro fino alla fine, fino all'ultimo respiro del destino, prima del triplice fischio finale dell'arbitro della partita o del passaggio del cavallo al traguardo. Ippica e calcio, una favola infinita che non finisce mai d'incantare.



Una magia che mio padre ha condiviso con me finché ha potuto.

Firenze, 23-10-2024





Foto e racconto fanno parte del progetto “*Luoghi, storie, emozioni*”
di prossima pubblicazione a cura del Gruppo Scrittori Firenze
in un libro alla cui realizzazione hanno contribuito
numerosi scrittori e fotografi dell’Associazione.